

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Ι

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
"Ἄλκινόε κρείον, πάντων ἀριδείκετε λαῶν,
ἦ τοι μὲν τόδε καλὸν ἀκουέμεν ἐστὶν ἀοιδοῦ
τοιοῦδ', οἶος ὄδ' ἐστί, θεοῖσ' ἐναλίγκιος αὐδήν.
5 οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι
ἢ ὅτ' ἐϋφροσύνη μὲν ἔχη κατά δῆμον ἅπαντα,
δαιτυμόνες δ' ἀνὰ δώματ' ἀκουάζωνται ἀοιδοῦ
ἤμενοι ἐξείης, παρὰ δὲ πλήθωσι τράπεζαι
σίτου καὶ κρειῶν, μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσω
10 οἰνοχόος φορέησι καὶ ἐγχείῃ δεπάεσσι·
τοῦτό τί μοι κάλλιστον ἐνὶ φρεσὶν εἶδεται εἶναι.
σοὶ δ' ἐμὰ κήδεα θυμὸς ἐπετράπετο στονόεντα
εἵρεσθ', ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω.

1-566. È il 33° giorno della vicenda del poema. A Scheria, nella casa del re Alcinoο, alla fine del pasto della sera, Ulisse risponde alla domanda di Alcinoο e rivela la sua identità. Poi comincia a narrare le peripezie del viaggio di ritorno da Troia. È il Grande Racconto, che si protrae fino al XII canto. Gli episodi che vengono narrati nel IX canto sono quelli relativi ai Ciconi, ai Lotofagi, ai Ciclopi e Polifemo.

1-11. Ulisse anzitutto risponde alla osservazione che Alcinoο ha fatto in VIII 537-42, che cioè il canto di Demodoco non riesce gradito a tutti, in quanto esso provoca il pianto dell'ospite; e per questo Alcinoο ha invitato il cantore a smettere il suo canto, e ha chiesto anche (vv. 548-49) a Ulisse di non tenere nascoste nella sua mente le cose che Alcinoο vuole sapere. Nella sua risposta Ulisse per prima cosa è interessato a negare una sua malevolenza o un suo disinteresse nei confronti del canto degli aedi, e a questo proposito egli va anche al di là delle enunciazioni di Alcinoο: vd. Introduzione, cap. 13.

4-11. Sembra una esagerazione il fatto che Ulisse allarghi il di-

IX CANTO

A lui rispondendo disse il molto astuto Ulisse:
“Alcinoo sovrano, insigne fra tutte le genti,
certo questo è bello, stare ad ascoltare l’aedo,
tale qual è costui, per la voce simile agli dèi. Non c’è, 5
sono io a dirlo, evento più gradito di quando
su tutto il popolo la gioia della festa si diffonde,
e per la casa i convitati ascoltano attenti l’aedo,
seduti ordinatamente, e accanto i tavoli abbondano
di pane e di carne, e dal cratere il vino attingendo 10
il coppiere intorno lo porta e nelle coppe lo versa.
Questa a me sembra nel cuore la cosa più bella.
Ma il tuo animo ad altro si è volto, e le mie prove dolorose
tu mi chiedi: perché ancora di più io soffra e pianga.

scorso al di là della situazione presente, alla quale pur si riferisce, e coinvolge “tutto il popolo”. Ma egli parla qui dal punto di vista del sovrano, il quale vuole che il popolo, nella sua totalità, trovi diletto e soddisfazione: e questo non per filantropia paternalistica, ma perché l’allentamento delle tensioni ha come effetto una maggiore produttività e impegno nel lavoro. Ne parla Aristotele nell’VIII della *Politica*, ma nel suo aspetto più elementare la cosa è facile che fosse capita da chiunque avesse responsabilità di governo. E non è casuale che Ulisse evochi l’immagine della gente del popolo che se ne sta ordinata e tranquilla nel mentre gode del banchetto. Per la parte iniziale il discorso di Ulisse ricalca le parole dette da Telemaco in *Odissea* I 370-71 (vd. nota *ad loc.*), ma poi Ulisse va molto più in là.

13. La proposizione finale del v. 13 sembra esprimere un rimprovero nei confronti di Alcinoo. In realtà il tono è accorato, proprio di chi si dispiace per quello che gli capita, e in questo ordine di idee la ricerca di un colpevole non è l’opzione prioritaria. L’ipotesi enunciata è così in-

- τί πρῶτόν τοι ἔπειτα, τί δ' ὑστάτιον καταλέξω;
 15 κήδε' ἐπεὶ μοι πολλὰ δόσαν θεοὶ Οὐρανίωνες.
 νῦν δ' ὄνομα πρῶτον μυθήσομαι, ὄφρα καὶ ὑμεῖς
 εἶδετ', ἐγὼ δ' ἂν ἔπειτα φυγὼν ὑπο νηλεὲς ἦμαρ
 ὑμῖν ξείνος ἔω καὶ ἀπόπροθι δώματα ναίων.
 εἴμ' Ὀδυσσεὺς Λαερτιάδης, ὃς πᾶσι δόλοισιν
 20 ἀνθρώποισι μέλω, καὶ μευ κλέος οὐρανὸν ἵκει.
 ναιετάω δ' Ἰθάκην εὐδείελον· ἐν δ' ὄρος αὐτῆ,
 Νήριτον εἰνοσίφυλλον, ἀριπρεπές· ἀμφὶ δὲ νῆσοι
 πολλαὶ ναιετάουσι μάλα σχεδὸν ἀλλήλησι,
 Δουλίχιόν τε Σάμη τε καὶ ὑλήεσσα Ζάκυνθος.
 25 αὐτὴ δὲ χθαμαλὴ πανυπερτάτη εἰν ἀλί κεῖται
 πρὸς ζόφον, αἰ δέ τ' ἄνευθε πρὸς ἠῶ τ' ἠελιόν τε,
 τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος· οὐ τι ἐγὼ γε
 ἦς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ιδέσθαι.
 ἦ μὲν μ' αὐτόθ' ἔρυκε Καλυψώ, δῖα θεάων,

verosimile che si smentisce da sé e però prolunga lo sfogo del dolore. Un caso analogo è quello di *Odissea* XIII 418-19, dove Ulisse si rivolge ad Atena, e anche in questo caso la proposizione finale è avviata con ἵνα (Ulisse si lamenta con Atena, perché non ha edotto Telemaco in modo adeguato circa il viaggio a Pilo e a Sparta: forse affinché anche lui, come il padre, patisca dolori andando errabondo per il mare?).

14. La domanda del v. 14 coinvolge il problema della struttura stessa del poema, anche se si riferisce al fatto che i patimenti di Ulisse sono così numerosi che è difficile metterci ordine e narrarli di seguito, l'uno appresso all'altro. E si veda anche la nota a I 10 (a).

19-20. Certo Foscolo aveva presente questo passo dell'*Odissea* quando evocava l'immagine di Ulisse che arriva ad Itaca "bello di fama e di sventura". Ulisse pronunzia il discorso di autopresentazione ad Alcinoο, dove lui stesso esalta la sua fama (appunto in IX 19-20), la sera del 33° giorno, meno di due giorni prima di arrivare a Itaca, il che avviene la mattina del 35° giorno (e poi in XIII 354 si racconta che Ulisse baciò la terra di Itaca). Al di là di questi calcoli minuti, che certo Foscolo non faceva, ciò che conta è che, quando Ulisse nell'*Odissea* bacia la terra della sua patria, il dato del suo essere molto famoso è ben presente nel poema (oltre a IX 19-20 si ricordi che, anche prima che Ulisse arrivi alla casa di Alcinoο, Penelope ha parlato di lui come di un uomo la cui fama è molto diffusa in Grecia: I 344). Che Ulisse arrivasse a Itaca "bello di fama" è dunque perfettamente in linea con l'*Odissea*. In più, Foscolo, innovando nella tradizione letteraria italiana, inventa il nesso diacronico di fama e sventura; e questo nesso è impli-

Che cosa allora ti dirò all'inizio, che cosa alla fine?
 Molti patimenti mi hanno dato gli dèi che abitano il cielo. 15
 Ma ora anzitutto dirò il mio nome, perché anche voi
 lo sappiate; e io, sfuggito al giorno fatale e spietato,
 sia poi ospite vostro, pur avendo la mia casa lontano.
 Ulisse io sono, figlio di Laerte, che per ogni sorta di inganni
 sono ben noto tra gli uomini e la mia fama va su fino al cielo. 20
 La mia patria è Itaca, è facile scorgerla; in essa c'è un monte,
 il Nèrito che agita fronde, che spicca distinto; intorno
 vi sono molte isole, l'una all'altra assai vicine tra loro:
 Dulichio e Same, e Zacinto selvosa.
 Essa appare bassa nel mare, al limite estremo, 25
 verso occidente, le altre distanti da essa verso l'aurora e il sole.
 È terra aspra, ma buona nutrice di giovani: e io
 altro non riesco a vedere più dolce della mia propria terra.
 Sì, certo, mi teneva Calipso, divina fra le dèe,

cito già nella parte iniziale del discorso di Ulisse, in IX 12-28. E però la distanza tra il sonetto del Foscolo e l'impostazione di base dell'*Odissea* è molto grande. Nell'*Odissea* il baciare la propria terra che si rivede dopo tanto tempo (XIII 354) non è il termine conclusivo della vicenda di Ulisse. Nell'*Odissea* proprio in questa parte del poema, nel canto XIII, si ha la svolta per cui Ulisse, grazie al suggerimento di Atena, si rende conto della necessità politica di arrivare a uno scontro con i pretendenti: e a questo obiettivo è indirizzato il racconto nella seconda parte del poema. Il poeta neoclassico, invece, dell'arrivo a Itaca fa il termine conclusivo di un travagliato percorso (evidenziato dal sinuoso susseguirsi delle proposizioni relative: "ove ... che ... da cui ... onde ... colui che ... per cui bello di fama e di sventura | baciò la sua petrosa Itaca Ulisse").

È specifico dell'*Odissea* il fatto che Ulisse, nel mentre rivela la sua identità, evidenzia la sua fama straordinaria facendo riferimento alla sua capacità di ordire inganni, e inganni di ogni sorta. Vd. anche nota a IX 420-24.

21-28. La evocazione di Itaca è realizzata tenendo conto del punto di vista del navigante, che vede prima apparire le cime dei monti (nel caso di Itaca si tratta del monte Nerito) e poi, avvicinandosi all'isola, vede anche la parte che sta sotto il monte.

29-36. Ulisse si ricollega a una tendenza che affiora già nella parte iniziale del poema (vd. nota a I 48 ss.), quella cioè di obliterare la componente erotica della vicenda del protagonista, sulla base – è da ritenere – della considerazione che la ricerca di aiuto e di commiserazione

- 30 [ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι, λιλαιομένη πόσιν εἶναι·]
 ὥς δ' αὐτως Κίρκη κατερήτυεν ἐν μεγάροισιν
 Αἰαίη δολόεσσα, λιλαιομένη πόσιν εἶναι·
 ἀλλ' ἐμὸν οὐ ποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθεν.
 ὥς οὐδὲν γλύκιον ἦς πατρίδος οὐδὲ τοκῶν
- 35 γίνεται, εἴ περ καί τις ἀπόπροθι πίονα οἶκον
 γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ ναίει ἀπάνευθε τοκῶν.
 εἰ δ' ἄγε τοι καὶ νόστον ἐμὸν πολυκηδέ' ἐνίσπω,
 ὄν μοι Ζεὺς ἐφέηκεν ἀπὸ Τροίηθεν ἰόντι.
 Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασεν,
- 40 Ἰσμάρω· ἔνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον, ὄλεσα δ' αὐτούς.
 ἐκ πόλιος δ' ἀλόχους καὶ κτήματα πολλὰ λαβόντες
 δασσάμεθ', ὡς μή τίς μοι ἀτεμβόμενος κίοι ἴσης.
 ἐνθ' ἦ τοι μὲν ἐγὼ διερῶ ποδὶ φευγέμεν ἡμέας

fosse poco compatibile con il ricordo del piacere erotico fruito dal soggetto. A questo proposito Ulisse nei vv. 29-32 costruisce due frasi di due versi ciascuna, perfettamente omologhe con anche la ripetizione del secondo emistichio del secondo verso, una dedicata a Calipso e l'altra dedicata a Circe. È vero che da Calipso c'era stato sette anni e da Circe un solo anno, ed è vero anche che la personalità di Calipso, così come è delineata nel poema, è di gran lunga più coinvolgente rispetto a Circe, ma ciò che qui premeva a Ulisse era evidenziare l'aspetto della iterazione, nel senso che il rifiuto opposto da lui alle profferte matrimoniali apparisse fermo e convalidato. E per questo era opportuno che a questo punto del discorso di Ulisse le due ninfe fossero menzionate alla pari.

Alle profferte matrimoniali Ulisse mette a contrasto il desiderio della terra patria e dei genitori, e costruisce un altro segmento di testo di quattro versi (vv. 33-36), che ha la particolarità della ripetizione di una parola (molto rilevante) alla fine del secondo e del quarto verso: una ripetizione esattamente analoga a quella che si nota nel tetrastico precedente.

Queste osservazioni presuppongono che nei vv. 29-36 non ci siano versi interpolati, come invece molti studiosi sostengono, sia che si tratti del solo v. 30 (come fra gli altri il von der Mühlh nel testo qui riprodotto a fronte) o anche di un numero maggiore di versi (ma Heubeck giustamente considera autentici i vv. 29-36). E al v. 33 la forma verbale alla terza persona singolare ἔπειθεν si riferisce a Calipso. Infatti i vv. 29-30 di questo passo del IX riprendono (a parte un piccolo tratto iniziale) i vv. 14-15 del I canto, nella parte iniziale del poema, in riferimento appunto a Calipso, menzionata in I 14 ~ IX 29. Alcinoο e Arete sapevano di Calipso, ma non di Circe (Ulisse non gliene aveva ancora

lì, nella cava spelonca: voleva che io le fossi marito; 30
 ugualmente nella sua casa mi tratteneva anche Circe,
 la perfida di Eèa: voleva che io le fossi marito.
 Ma mai riuscì a persuadere il mio cuore nel petto.
 Niente potrà essere più dolce della patria, dei genitori,
 anche se uno, lontano, risiede in una ricca dimora, 35
 in terra straniera e distante dai genitori.
 Ebbene, anche il mio travagliato ritorno mi appresto a narrarti,
 quello che Zeus mi inflisse quando venni via da Troia.
 Da Ilio il vento mi portò via e mi spinse fino ai Ciconi,
 a Ismaro, e io la città distrussi e uccisi gli uomini. 40
 Dalla città prendemmo le donne e molti beni pregiati,
 e li spartimmo, che nessuno andasse privo del giusto.
 Allora io ordinai che fuggissimo via con agile piede,

parlato). E sapevano anche che la dimora di Calipso era stata per Ulisse l'ultima tappa prima di giungere a Scheria, dimodoché il rifiuto della profferta matrimoniale di Calipso presupponeva un analogo rifiuto opposto in precedenza a Circe.

39-61. Si veda Introduzione, cap. 2.

39. Non è Ulisse che scelga di andare a Ismaro, ma è il vento che indirizza lì le navi, contro la volontà di Ulisse. Analogamente in III 299-300 (nel racconto di Nestore) a proposito di Menelao si dice, nel corso della descrizione della terribile tempesta, che il vento e l'acqua (cioè l'onda, le ondate del mare) portarono e spinsero le cinque navi superstiti fino alla terra di Egitto: con l'uso, insieme a *ἐπέλασσε*, del participio *φέρων*, un giro di frase che evidenzia mancanza di iniziativa, anzi impossibilità di reagire da parte di Menelao e delle sue navi. E subito prima, al v. 291, in riferimento alle altre navi di Menelao che furono fracassate contro il promontorio cretese, è sufficiente il solo *ἐπέλασσειν*. In *Odissea* IX 39 viene usato sia *φέρων* che *πέλασσειν*. È sicuro pertanto che nel v. 39 è il vento che porta Ulisse sulla costa della Tracia, senza che ci sia in proposito la manifestazione di un intento volontario da parte di Ulisse. E si veda Introduzione, cap. 4.

40. È notevole che il Grande Racconto di Ulisse cominci non già con un atto volontario del protagonista, bensì con l'evocazione di una situazione che Ulisse subisce. E questo è in accordo con l'enunciato del v. 37, dove il ritorno (*νόστον*) è qualificato come contrassegnato da molti patimenti (*πολυκηδέα*). Ulisse è in grado di prendere l'iniziativa e di porsi come soggetto attivo (v. 40 *ἐγώ*) solo in quanto, cogliendo l'occasione che gli si presenta, decide di fare una incursione piratesca (contro Ismaro). E si veda Introduzione, cap. 9.